

Antagonismo all'impresa? No, governo del conflitto

DANIELE PANATTONI

Per la nuova formazione politica a cui stiamo lavorando, quale dovrà essere il ruolo dell'impresa? Se in un momento così imponente della vita del partito comunista voglio porre all'attenzione di tutti tale questione è perché l'impresa non può continuare ad essere relegata in un angolo. Se infatti l'impresa avrà lo stesso peso che ha avuto finora nella sinistra saranno in molti a rimanere delusi, soprattutto tra gli imprenditori.

Un segno chiaro, che va esattamente nel senso opposto, è venuto dal convegno romano del mese scorso, voluto dagli imprenditori e dai dirigenti comunisti di Confesercenti, Cna, Lega delle Cooperative, Confaipi toscana e Confoltivatori. L'impresa e gli imprenditori proprio in quella occasione hanno chiesto maggiore attenzione al nuovo partito democratico della sinistra. Continuare a credere che la nuova forza politica debba essere in conflitto aperto con l'impresa è impensabile. Proprio per questo il mio intervento nel dibattito pre-congressuale vuole avere un peso che vada al di là di un semplice richiamo. La filosofia del nuovo partito non può essere certamente quella del «muro contro muro» e tanto meno quella di un partito antagonista e riformista (termini tra di loro difficilmente conciliabili) soprattutto poi se con ciò si intende un partito «contro». Ma contro cosa o chi? Contro gli imprenditori forse? Contro l'impresa? O contro chi altro?

Credo piuttosto che sarebbe meglio puntare su una «cooperazione conflittuale». Insistere sull'«antagonismo» infatti può portare all'autoesclusione di una parte consistente della nuova forza. E si può imboccare una strada senza uscita e comunque certamente minoritaria nella società e nello stesso mondo del lavoro. Tanto più che ormai sono proprio gli imprenditori i soggetti più interessati all'esistenza di una reale democrazia economica basata su nuove regole per garantire trasparenza ad una reale competizione nel mercato.

I protagonisti di quella imprenditoria diffusa, che ha un ruolo importantissimo nell'economia del paese, chiedono le condizioni per rafforzare flessibilità, capacità di innovazione e adattamento.

Proprio per offrire un contributo al dibattito in corso nel partito, forte dalla mia esperienza in Confesercenti, posso indicare il percorso che ci permetterà di superare concezioni vecchie e ormai improponibili.

E tempo di riconoscere pienamente, e nei fatti, la pluralità di soggetti sociali ugualmente portatori di interessi economici ed ugualmente interessati a processi di trasformazione democratica dell'economia e della società italiana.

È giusto ricordare, a questo punto, ancora una volta che l'imprenditoria diffusa ha una sua identità precisa, non riconducibile a una forma imperfetta o subalterna della grande impresa, né a una semplice estensione del concetto di lavoro produttivo. Ma è bene anche rammentare che una scelta riformista non è sempre stata assente dai programmi dei comunisti italiani che, anzi, hanno dimostrato più volte interesse per il mondo dell'impresa. Sappiamo tutti che una tradizione non antagonista tout court esiste già nella nostra storia e nelle nostre scelte, ma è sicuramente necessario, direi indispensabile, svilupparla e dargli maggiore spazio e coerenza.

Voglio dire con forza che il rapporto del partito democratico della sinistra con chi detiene il potere dell'impresa non può essere un rapporto di conflitto solo e unicamente a rafforzare le posizioni del lavoro. Ormai è tempo di dare idee e base politica e sociale a una proposta riformatrice che sappia coniugare insieme democrazia e sviluppo. Questo mi pare importante anche a livello europeo. Se vogliamo lo sguardo alla socialdemocrazia tedesca e al suo ultimo programma, non possiamo che porre l'attenzione sul rapporto tra Stato e mercato, un nodo politico ed economico fondamentale che in Italia spesso viene sottovalutato. Se, infatti, è evidente che mercato e concorrenza sono indispensabili è altrettanto chiaro che la funzione legittima di un governo democratico dell'economia è quella di promuovere uno sviluppo che, come ha avuto più volte modo di sostenere l'internazionale socialista (cui pensiamo di aderire), apra opportunità per il futuro, migliorando al contempo la qualità della vita.

Il valore intrinseco delle nostre imprese è innegabile, ma non siamo tanto sciocchi da voler sostituire la centralità della classe operaia con la centralità dell'impresa. Noi infatti pensiamo a una centralità dello svilup-

Rifondazione comunista e centralità del lavoro

ANTONIO PIZZINATO

Grandi trasformazioni tecnico-produttive, l'internazionalizzazione delle imprese, hanno determinato un profondo mutamento nei rapporti intersettoriali dell'economia, nella composizione sociale e professionale del lavoro. Da varie parti e scuole - nel dibattito nel partito - si assumono questi mutamenti di carattere epocale come la dimostrazione che è stata superata la divisione in classi di società, le contraddizioni di classe, e, quale conclusione di tale lettura dei mutamenti, il lavoro non sarebbe più centrale nella società, nei processi di rinnovamento e trasformazione della stessa. I mutamenti determinatisi, anche quale risultato e risposta alla secolare lotta della classe operaia per la sua emancipazione, hanno trasformato le caratteristiche dello stesso lavoro: nell'ultimo ventennio si è passati dal 65% di addetti all'industria al 65% di addetti ai servizi e terziario e nel Duemila otto lavoratori su dieci saranno addetti alla produzione di beni immateriali. Il lavoro salariato è aumentato e l'affiliazione, la mercificazione del lavoro ed i suoi caratteri non si sono attenuati. Le grandi concentrazioni del «lavoro vivo» oggi non sono più le fabbriche, «tute blu», ma le aziende dei servizi (ospedali, amministrazioni, banche), cioè dai «colletti bianchi». Ma sempre di lavoro salariato e subordinato si tratta anche se con forti differenziazioni professionali.

La classe del lavoro salariato, subordinato, non solo esiste, ma si è estesa ed è aumentata di peso nella rifondazione comunista. Compete al partito ricostruire un'identità nuova della classe del lavoro (della universalità del lavoro) affinché essa possa svolgere ed assolvere sul piano politico e sociale un ruolo decisivo di trasformazione della società. Il lavoro è centrale alla «rifondazione comunista» in quanto è il soggetto e la forza decisiva per la trasformazione e il rinnovamento della società. È infatti nella realizzazione conquista la sua piena emancipazione e liberazione. Ma è con il rilancio dell'impegno della classe lavoratrice (che oggi va aggiornato negli obiettivi e negli strumenti) per la democrazia economica e la democrazia di impresa, che, credibilmente, si possono riformare, in senso democratico lo Stato e la Pubblica Amministrazione, la politica, i rapporti di

produzione. In questo modo si ampliano gli spazi di coscienza autogoverno del lavoro e si progredisce verso la democrazia compiuta; la partecipazione consente dei lavoratori è il presupposto e la condizione per l'efficienza della impresa e la qualità del prodotto, in particolare dei beni immateriali. Ciò è altra cosa che «allargare le frontiere della democrazia, pur tenendo fermi i vincoli della efficienza e della qualità», come afferma la mozione Occhetto. Efficienza e qualità si realizzano in quanto vi è democrazia e sono rispettati i diritti del lavoro e non viceversa.

Per rendere vincente questo processo di trasformazione sociale è necessario costruire una nuova identità di classe del lavoro, del lavoro così come è oggi partire da qui per costruire un nuovo blocco sociale e politico, mutare i rapporti di forza, realizzare l'alternativa. Decisiva al riguardo è la forma che assumerà il partito rifondato. È necessario che esso sia il luogo e strumento di elaborazione politica e di direzione, nel quale si ritrovino e partecipino lavoratori e lavoratrici come protagonisti, come soggetto privilegiato, fondamento sociale primario del partito.

Proprio questa concezione rinnovata del partito consente di rendere i lavoratori protagonisti della battaglia per la piena autonomia progettuale di un rifondato sindacato generale, superando per questa via l'attuale crisi del sindacalismo confederale.

Nella costruzione di una democrazia compiuta il sindacato ha un ruolo decisivo ed è uno dei soggetti insostituibili degli equilibri democratici di ogni società sviluppata. Presupposto e condizione per assolvere questo ruolo è che sia un sindacato generale che si ponga l'obiettivo di essere espressione e rappresentanza dell'universalità del lavoro dipendente e con ciò sindacato di classe ed autonomo. Un sindacato della solidarietà e dei diritti individuali e collettivi, che opera per assicurare pari opportunità assumendo la differenza di sesso, di etnia e di età, come valori e assume il vincolo della salvaguardia dell'ambiente e della salute. Nella battaglia politica per la rifondazione comunista dobbiamo riaffermare e far vincere i valori di piena autonomia del sindacato, nella costruzione di un processo unitario che animava l'impegno di D'Adda nel 1956 all'VIII Congresso del Pci, che porta per primo, nella storia della II e III Internazionale, al superamento della concezione «della cinghia di trasmissione» ancora oggi presente in tanta parte del movimento sindacale italiano, europeo, mondiale.

Nel dibattito congressuale del Pci e del movimento sindacale, vogliamo essere protagonisti della battaglia per il superamento delle componenti paritetiche a partire da quella del partito comunista rifondato. Questa è la strada per ridare piena sovranità agli iscritti, ed

Un partito davvero nuovo non una sintesi di tradizioni

ROBERTO MAFFOLETTI

La decisione sulle scelte congressuali, comporterebbe per ciascuno di noi di risalire logicamente dai problemi politici alle mozioni e non viceversa. Troppi compagni invece sono portati ad orientarsi in virtù di un criterio di appartenenza e di prevenzione ideologica. In realtà sono le questioni aperte nella società contemporanea che incalzano e che ci impongono il cambiamento, sia fuori che dentro il partito. Il crollo dei regimi dell'Est europeo non è stato davvero la causa della nostra svolta; anzi ha funzionato da acceleratore e da occasione offerta dalla storia.

Proprio perché le ragioni che ci spingono a costruire il nuovo Partito democratico della sinistra sono tutte radicate nei processi reali, ove si intenda contrastare questa proposta politica, dobbiamo non solo avanzare un'altra di pari forza, ma verificare se sia o meno credibile la grande sfida che lanciamo di rinnovamento della sinistra, rimanendo fedeli al modello seppure ammodernato, rappresentato dal nostro partito.

Noi ci proponiamo il compito immane di rifondare la politica, il sistema di gestione della cosa pubblica, di costruire nella democrazia e nella libertà un diverso stato sociale che garantisca i diritti di cittadinanza, compreso il diritto di scegliere i governi. Non è possibile proporci tutto questo senza rompere il vecchio assetto partitico e senza superare l'ideologismo della cosiddetta rifondazione comunista. È dalla portata di questi compiti, davvero rivoluzionari, che nasce la motivazione di costituire una nuova forza della sinistra, che non si affidì al progresso molecolare del suo elettorato e allo sfruttamento della sua quota di potere in governi a direzione moderata.

La linea generale e la proposta indicata nella mozione della maggioranza, delinea una politica che punta finalmente sulla fine del sistema di potere dominato dalla Democrazia cristiana. Questa grande possibilità, per essere realizzabile, reclama che siano superate in positivo sia la tradizione comunista che quella socialista: ciò nel senso che occorre il rinnovamento dei contenuti e degli obiettivi della lotta per il socialismo. A questo fine è necessario il contributo, nei programmi e nelle prassi politica, di una forza che non sia il prodotto di antiche scissioni del movimento operaio internazionale e sia la sintesi di diverse esperienze della sinistra.

Questo non significa certamente, l'accettazione dell'assurda equazione dei due fallimenti, quello del comunismo e l'altro della socialdemocrazia. Dobbiamo ammettere, anzi, con coraggio che il massimo storico di «compromesso socialdemocratico» ha già dato i suoi frutti, anche se non appartiene più, mentre ora si tratta di andare oltre. Il riformismo oggi deve non solo uscire dai confini nazionali ma superare l'angusto traguardo della redistribuzione del reddito interno e giungere ad integrarsi a forze progressiste europee su questioni attuali e decisive, come quella del rapporto tra sviluppo e ambiente, della democrazia economica, della questione Nord-Sud dell'Europa e del mondo, della sicurezza e della pace.

Se non vincessesse la politica e la connessa forma-partito proposta dalla maggioranza si tornerebbe non solo indietro, ma finiremmo allo sbando e liquideremmo non volendo, il patrimonio storico delle nostre lotte per la democrazia e per il socialismo. Così bisogna ricordare che la sinistra comunista, non solo in Italia, ha già detto e dato tutto nel passato; ha alle sue spalle non solo generose e nobili utopie, ma anche macroscopici errori e clamorose sconfitte. Non vedo quindi da quali esperienze, da quali chiarezze di proposta si possa ricavare una ragione fondata, che possa vincere su quella che sostiene la mozione sottoscritta dalla maggioranza del Comitato centrale.

A mio giudizio nessuno ha le carte in regole per riproporsi ritorni alla purezza o false alternative globali, basate in verità sul già visto o buone per incontrarsi ad una collocazione limitata, in sostanza, a gestire una fetta di elettorato protestario. Oggi per noi l'utopia dev'essere costituita dall'ambizione di rilanciare una sinistra moderna che possa governare unita.

Siamo nel pieno di una svolta storica che investe il riformismo socialdemocratico, nonché quello basato sulle riforme di struttura sospinte e controllate dalle masse. Mentre occorre mettere in discussione l'attuale sistema politico, ovvero rendere praticabile il governo del processo riformatore. Per questo l'alternativa alla Democrazia cristiana, il ruolo della sinistra e la riforma elettorale, si collegano non solo ad obiettivi di completamento della democrazia ma ad uno scenario in cui possa agire un partito nuovo della sinistra, che non si limiti oggettivamente, a chiedere un voto di appartenenza e a contare la sua diversità.

Le riforme o sono un processo governato dalla sinistra o rimangono a mezza strada; la risposta del riformismo forte è quella che vuole superare sia le forme del collaborazionismo moderato che le strategie mitiche del passato; questa proposta non potrà mai affermarsi né con il perpetuo contrapporsi delle due tradizioni della sinistra storica e neppure grazie alla loro separata e progressiva espansione, per questo è necessario scegliere la mozione che, per il suo contenuto, delinea la prospettiva politica (e non solo la speranza) che la sinistra unita possa rientrare in campo vittoriosa in Italia e in Europa a pesare sul futuro del mondo.